

«Affido? Due anni Poi adozione aperta»

Benedetta Verrini

Uscire dall'impasse dell'affido sine die. Togliere bambini e adulti dallo scacco psicologico del "non devo affezionarmi troppo, prima o poi ci separeremo". In un libro coraggioso – e nello stesso tempo rigoroso nell'analisi – lo psicologo e psicoterapeuta familiare Marco Chistolini, da anni impegnato sui temi della tutela minorile, offre uno sguardo nuovo sulle migliaia di affidi familiari che hanno perso il carattere della provvisorietà, e costringono i minori affidati e le famiglie che li hanno accolti a vivere in una difficilissima condizione non riconosciuta. *Affido sine die e tutela dei minori* (Edizioni Franco Angeli) propone anche di valutare, nei casi in cui è possibile, la strada dell'adozione aperta.

Perché il tempo dell'affido supera così significativamente (nel 56,7% dei casi) il tetto di due anni stabilito dalla legge?

Tra le ragioni principali c'è una normativa che prevede due soli scenari: se la famiglia d'origine è recuperabile, la soluzione è l'affido. In caso contrario, la soluzione è l'adozione. Nella realtà esistono invece molte "zone grigie", in cui la famiglia non è recuperabile, ma non si verifica un vero stato di abbandono, oppure in cui la famiglia sarebbe recuperabile ma gli interventi sociali di sostegno non sono sufficienti. Lo stesso concetto di "stato di abbandono" è aperto a diverse interpretazioni: in una stessa situazione ci sono Tribunali che dichiarano l'adottabilità del minore e altri no.

Forse c'è una resistenza culturale a strappare un legame familiare, è una grande responsabilità...

È vero: in Italia diamo moltissima enfasi alla relazione con la famiglia d'origine, anche nei casi in cui è evidente che il bambino non potrà mai essere riaccolto. L'affido diventa allora una soluzione che "accontenta" tutti, una scelta di "responsabilità attenuata" perché è provvisorio, si può imboccare e poi

stare a vedere che cosa succede, senza tenere conto del peso emotivo che sopportano i minori.

Quanto è difficile restare a lungo in affido, nonostante l'accoglienza amorevole?

Basta immaginare il senso di precarietà con cui questi bambini trascorrono gli anni più

importanti della loro vita: stanno bene, sono amati, ma ogni cosa gli rammenta che è una condizione provvisoria. Sanno che non devono affezionarsi troppo, che un giorno potrebbero andare via. L'essere umano ha un bisogno profondo di costruire legami di appartenenza: come si può crescere senza sentirsi completamente figlio di qualcuno? La stessa precarietà colpisce gli adulti affidatari, i quali anche dopo molto tempo non possono superare certi confini.

Forse la svolta è arrivata con la nuova legge sulla continuità affettiva.

Sì e no: a dire il vero, quando le condizioni lo rendevano possibile, anche prima era possibile far adottare agli affidatari. Certo, la nuova legge effettua una raccomandazione più specifica ai giudici e spinge a un cambiamento che valorizzi la salvaguardia dei legami.

Allora cosa serve per mettere fine al fenomeno degli affidi infiniti?

Porre un limite definitivo alla precarietà. Stabilire che se dopo due, massimo tre anni la situazione non è cambiata, il bambino deve essere dichiarato adottabile. Le conseguenze reali di un affido *sine die* sono gravi anche sul piano pratico: se gli affidatari muoiono, l'affidato non ha alcun diritto. Se a 18 anni e un giorno l'affidato ha un incidente, gli affidatari potrebbero essere allontanati dal suo capezzale. Rendere obbligatorio lo stato di adottabilità rappresenta, a mio avviso, la corretta applicazione del di-

ritto del minore a una famiglia. E costituirebbe un potente messaggio culturale anche alle famiglie d'origine: i figli non sono proprietà di cui si può disporre a piacimento, bisogna davvero impegnarsi per essere in grado di occuparsene adeguatamente.

Una delle soluzioni prospettate nel suo libro è l'adozione aperta. Cosa significa?

La nostra adozione, giuridicamente, è come una "nuova nascita" che azzerava tutti i legami precedenti. Ma non sempre una famiglia,

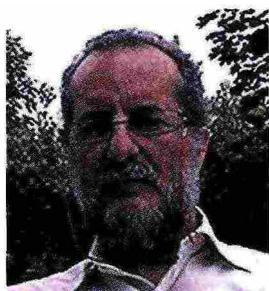
che non è in grado di occuparsi del proprio figlio, deve per forza scomparire dalla vita del minore. La sua rilevanza psicologica è indubitabile e se – sottolineo il se – è davvero utile al bambino, la relazione potrebbe essere mantenuta. Questa soluzione – se non applicata acriticamente dagli adulti coinvolti – potrebbe in molti casi dare una risposta adeguata al bisogno di stabilità del minore, senza obbligarlo a rotture laceranti o a crescere nella precarietà dell'affido *sine die*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

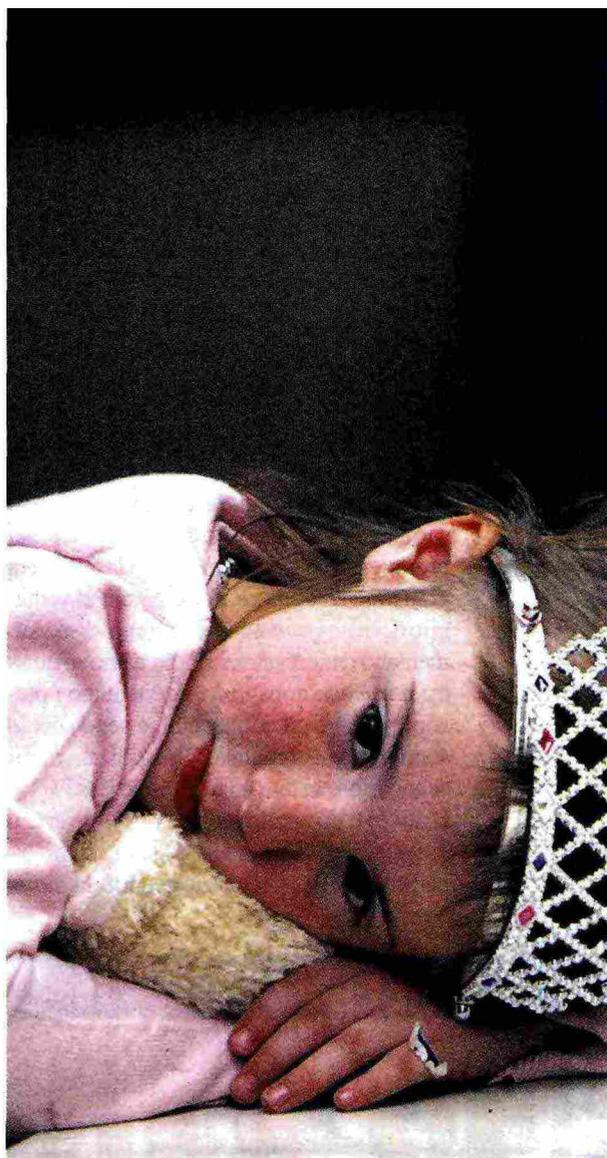
Lo psicoterapeuta familiare Chistolini: limiti precisi alla precarietà. La docente di psicologia sociale lafrate: non deve far paura l'educazione normativa

ACCOMPAGNARE

Dobbiano aiutare le famiglie d'origine a non scomparire dall'orizzonte del proprio figlio



Lo, psicologo e psicoterapeuta familiare, Marco Chistolini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.